

Sergio Spazzali, un fratello per i dannati della terra

SCRIVERE di un amico, di un compagno, di un fratello che muore lontano, in terra d'esilio. Scrivere di Sergio Spazzali, avvocato, insegnante, comunista. Un frammento prezioso della storia di questo paese, della mia vita e dell'esistenza di molti. E' difficile farlo, così con la testa, e soprattutto il cuore, travolti dal dolore e dalla rabbia per non aver impedito una morte così ingiusta, per non avere tutti noi, popolo disperso della sinistra rivoluzionaria, fatto abbastanza per far tornare Sergio, e molti come lui, in questo paese ferito a morte dall'arroganza dei politici, dalle esigenze delle imprese, dalla miserrima deriva della sinistra istituzionale e dall'ansia giustizialista della magistratura.

La sua morte è un esito della «cultura dell'emergenza». Un magigno terribile che ha attraversato e continua ad informare indifferente i substrati culturali e politici sia del polo cosiddetto progressista che di tutte le altre formule politiche del prossimo confronto elettorale. La morte di Sergio è anche un esito, una responsabilità di tutti coloro che continuano a considerare il «pentitismo» una categoria morale su cui fondare una parte non irrilevante della futura e oscura Seconda Repubblica.

Avrebbe sicuramente Sergio, avuto la capacità, gli strumenti per spiegarci come la sfera del diritto, «la miserabile sfera del diritto», non sia mai separata dalle esigenze dello sfruttamento e come la stessa possa invece essere piegata a vantaggio degli operai, dei proletari, e di tutti i «senzadritti» e dannati della terra, solo attraverso il conflitto duro e dispiegato. Tredici anni di assenza di conflitto hanno prodotto una democrazia dimezzata e «premale», un'industria cialtrona e un orizzonte dominato dalla società del rancore.

Molti anni orsono Giovanni Marini, un dolce e intelligente anarchico scriveva dal carcere: «Più spesso l'innocente/è la preda/ e il cacciatore è diverso dall'omicida/

e dall'ucciso.... Più spesso il colpevole fu la preda che rifiuto le regole del gioco». Che l'anarchico avesse affinità elettive con il suo avvocato appare abbastanza evidente. Per i propri universi vitali che felicemente si coniugavano con la professionalità del tecnico. Un tecnico, uno scienziato che, giustamente e marxisticamente, metteva in discussione il proprio ruolo come forza in sé ostile alla classe. Sergio era della stessa pasta. Come Maccacaro, come Basaglia e, perché no, come Don Milani. Come un'intera e minoritaria generazione di tecnici che ruppero il proprio ruolo funzionale al potere per mettersi in discussione, per schierarsi dalla parte degli ultimi che, insieme, sono il sale della terra delle democrazie reali e non formali.

Qualche mese fa, dal suo esilio marsigliese, Sergio mandò una lettera, a mio parere bellissima, ad alcuni giornali di sinistra (Liberazione e il *manifesto*). Nessuno volle pubblicarla. Perché era troppo lunga? Per «disattenzione» ingenerata dalla normale routine della professione di giornalista? Non lo so. Io quella censura l'ho vissuta come un torto, grande come la pena ingiusta che i tribunali della morente Prima Repubblica inflissero all'avvocato e compagno Sergio Spazzali.

E, in verità, i magistrati italiani nei tardi anni settanta e più ancora nei primi anni ottanta misero in opera un'autentica persecutoria e sistematica distruzione dei diritti della difesa. In ciò appoggiati e «protetti» dalla stampa e dai partiti della sinistra storica. I veleni di quella stagione sono arrivati fino ai giorni nostri. Cancellando memorie e intelligenze critiche. Chi ricorda, ad esempio, compagni e democratici, che il Dott. D'Ambrosio, prestigioso esponente del pool «Mani pulite» è anche l'estensore della sentenza Pinelli che addebitava la morte a «malore attivo».

PRIMO MORONI*

Quanta indignazione, allora, per i «diritti negati» e quanta piaggeria oggi.

Sergio è stato molte cose: intellettuale militante, fondatore del centro Franz Fanon (poi C.r.m.p.), avvocato degli inquilini, degli operai, nel Soccorso Rosso, in decine di riviste militanti, promotore del Comitato internazionale di difesa dei prigionieri politici al fianco dei compagni portoghesi, spagnoli, greci, con Agostino Neto e l'Mpla dell'Angola. Con i rivoluzionari di tutti i sud del mondo.

Credo che almeno un passaggio della sua lettera abbia spaventato la cauta intrisa di rimosso di qualche intelligenza redazionale. Dice Sergio: «Devo ammettere che, in conclusione, ed a modo mio, anch'io mi sono pentito. Desidero spiegarvi il senso di questo 'a modo mio'. Io non sono stato un brigatista, né ho collaborato con le Br

altrimenti che difendendone alcuni militanti davanti ai tribunali della prima repubblica. In definitiva mi pento quanto meno di non aver praticato una milizia politica più attiva ed offensiva di quella che ho effettivamente praticato. Sono stato incoerente rispetto all'essenziale delle mie più profonde convinzioni». Certamente una riflessione «provocatoria» di fronte al rimosso dominante, ma tipica di Sergio, del suo volere andare all'essenza delle cose per stanare ambiguità e connivenze. Non è stata capita e solo Radio Popolare ha letto per intero la sua lettera che oggi assume un valore di testamento politico ed esistenziale.

Più di una volta ci siamo trovati a scrivere che la nostra generazione ha spesso ristretto e reso più visibili i confini tra intelligenza e follia. Troppi i necrologi che abbiamo scritto forse senza avere la ca-

pacità di comunicare quello che volevamo. Qui, in questo piccolo luogo che vorrebbe produrre sapere, oggi siamo in tanti. Con la mente che corre rapida e immersa negli ultimi trent'anni. Nell'ouzo di Ate-ne dove, pensate, sul monte delle Api qualche anno fa abbiamo bevuto con Sergio, nelle osterie del Ticinese, nelle sedi politiche severe e quasi sempre prive di riscaldamento, al Gaillaratese a occupare case e a impedire sfratti, nei cortei e nelle aule dei tribunali che, per antonomasia, sono grigie. Stanotte, forse, saremo tutti ubriachi e andremo in cerca di risse sognando chissà cosa.

A volte il corso del tempo è ingiustamente alleato degli aguzzini. Sergio tra non molti mesi sarebbe potuto rientrare tra di noi perché i suoi presunti reati sarebbero caduti in prescrizione. Così non è stato.

Beh, basta così. La storia finale l'ha già scritta Sergio. Sentite: «Certo gli stravizi finiranno con l'accelerare la conclusione del naturalmente breve percorso. E lo stravizio è il mio solo vizio. Non saranno stati a farlo i processi, le detenzioni, le condanne e le ricerche poliziesche, tutti fatti che (lo devo ammettere) oltre ad avermi infinitamente sorpreso, mi hanno a tal punto (non sempre però) divertito da contribuire ad allungarmi la vita, invece di abbreviarla».

Qualora i molti famosi magistrati «democratici» e di «sinistra» fossero convinti del contrario possono sempre chiederci il testo completo dell'ultima lettera del loro imputato. Convinti fino in fondo che ne trarranno la conclusione che l'ingiusta condanna a cui contribuirono aveva un suo fondamento nell'intrinseca pericolosità del nostro fratello e compagno Sergio Spazzali.

Per favore, compagni del *manifesto* pubblicate l'ultima lettera di Sergio Spazzali.

* dell'Associazione culturale Calusa City-Lights-Milano.

IL MUCCHIO SELVAGGIO

IN REGALO UNA CASSETTA DI
30 MINUTI CON BRANI DI C.S.I.,
RITMO TRIBALE, NEGRITA,
FLOR DE MAL, SETTORE OUT,
NUOVI BRIGANTI...

CONTIENE IL CALENDARIO ROCK '94

IN EDICOLA A SOLE L. 5000